

## RECENSIONI

BALBONI, Paolo, *Le sfide di Babele*, UTET, Novara 2012, pp. 271, ISBN 978-88-6008-357-9, € 21,00.

Il volume rappresenta una *summa* di più di trenta anni di studio, di ricerca e di esperienza glottodidattica del Professor Paolo Balboni. Il manuale è orientato a una preparazione glottodidattica di base, ma si apre verso considerazioni e riflessioni che spaziano dalla psicolinguistica, giungendo alla linguistica generale e acquisizionale. Il testo è organizzato in maniera lineare, è composto da paragrafi introduttivi, trattazioni, approfondimenti, tabelle ed esercizi conclusivi al termine di ogni unità.

La monografia è suddivisa in quattro parti: la prima è un compendio breve di storia della glottodidattica, all'interno del quale emergono i metodi, le strategie, le tecniche e gli approcci didattici. Al termine del primo macroparagrafo, Paolo Balboni avvia una riflessione di natura pedagogica sul paradigma della complessità e sulla transdisciplinarità della glottodidattica, rifacendosi agli orientamenti di ambito europeo e ai postulati teorici di Edgar Morin. La seconda parte introduce concetti di linguistica acquisizionale e di psicolinguistica rispetto all'apprendimento delle lingue e alla tipologia di discente, inquadrato come attore del processo di acquisizione e di insegnamento. La terza parte riguarda i contenuti dell'azione glottodidattica, riprendendo alcuni elementi di linguistica generale (la definizione del processo comunicativo e la classificazione delle lingue), di glottodidattica (la competenza comunicativa e le abilità linguistiche) e di sociolinguistica (le microlingue), concludendo la trattazione con spunti didattici in merito alla pedagogia interculturale e al *lifelong learning*. La quarta parte è interessante dal punto di vista procedurale, perché tratta gli strumenti metodologici della glottodidattica, partendo dall'organizzazione del materiale matetico e dai concetti di unità e di modulo, arrivando allo sviluppo delle abilità. All'interno della sezione dedicata agli strumenti metodologici, il professore veneziano inserisce un capitolo sull'acquisizione del lessico, della grammatica e sulle glottotecnologie. L'aspetto maggiormente significativo del capitolo concerne le riflessioni sulle dinamiche di acquisizione delle regole linguistiche, in chiave comunicativa. Seguono i capitoli sulla metodologia CLIL e su alcuni elementi di natura docimologica: la valutazione e il recupero. A conclusione della quarta parte si trova un capitolo intitolato “*La lingua seconda (Italiano L2)*” (Corsi-

vo dell'Autore), il titolo incuriosisce e ci si domanda come mai Paolo Balboni abbia inserito un sintagma fondamentale per la glottodidattica proprio alla fine della monografia. In realtà, l'ultimo capitolo chiarisce alcune premesse precedenti e approfondisce i concetti di base spaziando dalla linguistica tipologica alla pedagogia generale. È interessante constatare che l'autore inserisce la tematica del laboratorio di lingua alla fine del manuale, trattandosi di una modalità didattica che riprende una buona parte delle riflessioni precedenti.

L'edizione del 2012 propone un cambiamento di direzione sostanziale rispetto a quella del 2002; nel corso di una decina d'anni, i risultati della ricerca in glottodidattica si sono moltiplicati ed è emersa in misura significativa la componente interculturale che interviene all'interno delle dinamiche di apprendimento delle lingue nelle società complesse. Oltre al tradizionale obiettivo della glottodidattica, l'insegnamento delle lingue, oggi affiorano nuove criticità: la valorizzazione delle differenze, il recupero dei ritardi, l'insegnamento rivolto a classi eterogenee, l'uso delle tecnologie, i parametri di differenziazione dei gruppi e delle classi di lingua.

La nuova edizione presenta un'introduzione diacronica delle teorie glottodidattiche del XX secolo che sono considerate valide negli anni Dieci del Due mila e si sono aggiunti alcuni *box* di approfondimento, i riepiloghi alla fine dei capitoli e uno strumento online per gli approfondimenti ([www.utetuniversita.it/balboni](http://www.utetuniversita.it/balboni)).

Un altro elemento caratteristico della seconda edizione riguarda la riflessione da un lato sull'epistemologia e sui fondamentali della glottodidattica e, dall'altro, sull'etica degli esperti di settore: i formatori degli insegnanti, gli ideatori di manuali, curricoli e materiali didattici, i docenti e infine gli apprendenti.

Ogni capitolo riassume i risultati delle ricerche dello studioso veneziano, inserendosi all'interno di una cornice organica e unitaria.

Uno degli elementi di novità del libro rimanda al titolo e riguarda la progettazione di un nuovo curricolo per le società complesse, un curricolo personalizzato in base alle esigenze individuali, fondato sul profilo linguistico di ciascuno. È rilevante constatare che all'interno dei processi di globalizzazione, la glottodidattica rappresenta una difesa, in quanto il plurilinguismo permette di preservare le menti dall'omologazione culturale e non è più inteso come mero mezzo per garantire lo scambio efficace di informazioni.

*Le sfide di Babele* è un manuale pensato per chi non possiede nozioni di glottodidattica e di didattica della lingua seconda, ma anche per studiosi che desiderino confrontarsi con una delle sfide più significative dell'era digitale: il plurilinguismo. Paolo Balboni pensa alla glottodidattica non come a una disciplina statica, ma come a una sfida della contemporaneità; il plurilinguismo rappresenta una maniera per migliorare sé stessi, procedendo verso una logica di apertura nei confronti del contatto linguistico e della diversità.

[Paolo Nitti]

DOMÍNGUEZ VÁZQUEZ, María José, *Kontrastive Grammatik und Lexikographie: spanisch-deutsches Wörterbuch zur Valenz des Nomens*, Iudicium, München 2011, pp. 368, ISBN: 3862050289, € 52,00.

María José Domínguez Vázquez dedica questa monografia alla descrizione della valenza del sostantivo, creando un vero e proprio connubio tra sintassi, lessicografia e linguistica contrastiva (tedesco-spagnolo). Il concetto di valenza viene sempre associato al verbo, che è considerato il centro sintattico della frase, attorno a cui ruotano gli altri elementi frastici. Per questo motivo gli studiosi valenziali si sono occupati prevalentemente della valenza verbale, trascurando quella aggettivale e soprattutto quella nominale (cfr. Hölzner 2007: 3). Inoltre non tutti i linguisti sono concordi nell'estendere proprietà valenziali anche ai sostantivi, poiché per alcuni si tratta di una valenza “sui generis” (cfr. Eisenberg 1999; Teubert 1979 e 2003). Proprio per il fatto che i sostantivi non sono unanimemente considerati portatori di valenza a tutti gli effetti, mancano sull'argomento lavori di ampio respiro a carattere contrastivo tra tedesco e spagnolo, come anche giustamente osservato da Domínguez Vázquez nell'introduzione (p. 11). L'autrice, quindi, si pone come obiettivo un'analisi di questo fenomeno poco studiato, focalizzando la sua ricerca sulla registrazione lessicografica della realizzazione valenziale del sostantivo. Scopo del lavoro è di stabilire – grazie a criteri sintattici, semantici e stilistico-pragmatici – se la valenza sostantivale vada considerata o meno come riflesso di quella verbale e aggettivale e di sviluppare uno strumento descrittivo sintattico-semantico che permetta un'analisi valenziale sia dei sostantivi derivati sia di quelli non derivati (p. 12).

Il libro è suddiviso in 7 capitoli: i primi quattro contengono le riflessioni e gli assunti teorici su cui si basa la concezione di un dizionario valenziale del sostantivo descritta nel capitolo 5. Nel capitolo 6 vengono presentati alcuni articoli del dizionario, mentre l'ultimo capitolo contiene un riassunto e le riflessioni conclusive.

Nel capitolo 1 viene descritto brevemente il quadro teorico della Grammatica Valenziale. Per definire il concetto di valenza l'autrice si rifà a Engel (1980: 4) che, citando Tesnière, la considera un fenomeno di specificità di sottoclasse verbale influenzata anche dal contesto in cui i portatori di valenza occorrono. L'autrice, inoltre, vede nella valenza l'interazione tra diversi livelli (come ad esempio quelli della valenza sintattica, semantica e logica): un complesso di caratteristiche, dunque, che non possono essere considerate separatamente l'una dall'altra.

Nel capitolo 2 troviamo un excursus sui principali lavori (anche a carattere lessicografico e contrastivo) sui vari portatori di valenza anche se, per ovvie ragioni, l'autrice dà maggior rilievo alla letteratura esistente sulla valenza nominale, esaminando monografie, dizionari, progetti e grammatiche. Ne deriva un quadro dettagliato e ben articolato che aiuta il lettore a orientarsi nella vastissima letteratura sull'argomento. Domínguez Vázquez è conscia del fatto che in poco più di cinquanta pagine non è possibile discutere in maniera esaustiva i vari lavori e progetti, tuttavia per l'autrice è importante delineare le varie relazioni esistenti tra tutti i portatori

di valenza poiché è solo attraverso una discussione critica complessiva sul concetto di valenza che si può realmente comprendere se e come attribuire anche ai sostantivi la capacità di prestabilire il loro contorno sintattico (p. 35).

Il capitolo 3 rappresenta il nucleo teorico della monografia, poiché contiene analisi e riflessioni sulla valenza nominale che troveranno poi una loro applicazione nel progetto lessicografico. È dunque nel terzo capitolo che l'autrice discute, analizzando i vari approcci teorici, se i sostantivi possono essere considerati veri e propri portatori di valenza e dimostra in maniera convincente come ad essi possano essere attribuite determinate caratteristiche simili alla reggenza del verbo (p. 95) come negli esempi: *Ausflug nach* ‘gita a’, *Diskussion über* ‘discussione su’ e *Tiefe von* ‘profondità di’. Come ai verbi, anche ai sostantivi può infatti essere attribuita, in base al criterio della specificità di sottoclasse verbale e alla possibilità di riferirsi a un avvenimento, la capacità di selezionare attanti (attributi del nome) facoltativi o obbligatori. Domínguez Vázquez critica la tesi preponderante nella letteratura sulla valenza del sostantivo che considera gli attanti del nome sempre facoltativi, dimostrando che anche con i sostantivi l'occorrenza di determinati sintagmi nella frase sia da considerarsi obbligatoria. Rifacendosi a Sandberg (1982), illustra come l'obbligatorietà nella valenza nominale non vada però ricercata solo, come accade col verbo, a livello frastico poiché va anche considerato il contesto in cui un determinato nome occorre, fatto – secondo l'autrice – spesso trascurato nella letteratura.

Uno dei problemi fondamentali nella descrizione della valenza sostantivale è la classificazione degli attanti, quindi il capitolo 4 contiene un inventario dettagliato dei complementi del nome in tedesco e in spagnolo e delle loro forme di realizzazione. Domínguez Vázquez individua sei attanti del sostantivo (*Subjectivergänzung*, *Objectivergänzung*, *Präpositivergänzung*, *Adverbialergänzung*, *Nominalergänzung*, *Verbativergänzung*) e li descrive tenendo conto delle loro caratteristiche sintattiche e semantiche (restrizioni e ruoli semantici).

Creata questa base teorica, nel capitolo 5 viene descritto il progetto di un dizionario contrastivo (spagnolo-tedesco) della valenza nominale. Si tratta di un'opera semasiologica su supporto cartaceo rivolta a studenti di tedesco ispanofoni di livello elementare e medio che potrebbe anche fungere da strumento di studio per lo spagnolo come lingua straniera (p. 214). La microstruttura del dizionario prevede prevalentemente la descrizione sintattica e semantica dei sostantivi lemmatizzati (con indicazioni sulla valenza quantitativa e qualitativa degli attanti), scelti secondo il criterio della frequenza. Accanto ad ogni articolo è previsto, per facilitare la lettura, un elenco di tutte le varianti (con la definizione semantica) e il rispettivo equivalente tedesco (pp. 216-217). Il paratesto prevede un'introduzione, un registro degli equivalenti tedeschi e la bibliografia. Infine l'autrice propone anche un modello di dizionario elettronico, discutendone i vantaggi e gli svantaggi rispetto alla versione cartacea.

Quest'opera, pur di non semplice lettura per la complessità e la varietà dei temi affrontati, va a colmare una lacuna nella letteratura valenziale e contrastiva. C'è da augurarsi che questa monografia, ricca di osservazioni e spunti di riflessione, venga

recepita non solo in Germania bensì anche in Spagna, dove la Grammatica Valenziale non è ancora molto diffusa. Auspiciamo, insieme all'autrice (p. 325), che un giorno non troppo lontano si possa creare un dizionario multilingue della valenza, di indubbia utilità in sede glottodidattica, con la certezza che il presente lavoro possa dare non pochi impulsi in questa direzione.

## Bibliografia

- Eisenberg, Peter, 2004, *Grundriß der deutschen Grammatik: Der Satz*, 2., überarbeitete und aktualisierte Auflage, Stuttgart, Metzler Verlag.
- Engel, Ulrich, 1980, “Fügungspotenz und Sprachvergleich. Vom Nutzen eines semantischen erweiterten Valenzbegriffs für die kontrastive Linguistik”. *Wirkendes Wort* 30: 1-22.
- Hölzner, Matthias, 2007 *Substantivvalenz. Korpusgestützte Untersuchungen zu Argumentrealisierungen deutscher Substantiv*, Tübingen, Niemeyer.
- Sandberg, Bengt, 1982, “Zur Valenz der Substantive”. *Deutsch als Fremdsprache* 19: 272-279.
- Teubert, Wolfgang, 1979, *Valenz des Substantivs. Attributive Ergänzungen und Angaben*, Düsseldorf, Schwann.
- Teubert, Wolfgang, 2003, “Die Valenz nichtverbaler Wortarten: das Substantiv”, in Ágel, Vilmos et al. (Hgg.), *Dependenz und Valenz. Ein internationales Handbuch der zeitgenössischen Forschung*, 1. Halbband, Berlin-New York, de Gruyter: 820-835.

[Fabio Mollica]

SCALA, Andrea, *Toponomia orale della comunità di Carisolo (Alta Val Rendena). Materiali e Analisi*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2015 [Lingua, cultura e territorio 51], pp. vii - 162, ISBN 978-88-6274-589-5, € 18,00.

È noto che i toponimi sono segni linguistici *sui generis*, atti ad individuare una porzione precisa di territorio e, dunque, caratterizzati da uno speciale legame con il referente, la realtà spaziale denotata. La riflessione sul particolare status dei segni onomastici si arricchisce ora dei numerosi spunti contenuti nel volume di Andrea Scala, che coniuga felicemente l'offerta di dati di prima mano, raccolti sul campo, con il rigore della riflessione teorica. Il cuore del lavoro è rappresentato da un *corpus* di circa 400 toponimi orali raccolti presso la comunità di Carisolo, piccolo comune (circa mille abitanti) della Val Rendena, in provincia di Trento, grazie alla collaborazione di un campione di 120 informatori.

Il volume si articola in quattro capitoli. Nel primo, “Il segno toponimico: caratteristiche e funzioni” (pp. 1-12), l'Autore spiega come la toponomastica di tradizio-

ne orale rappresenti una delle principali strategie di appropriazione mentale e linguistica del territorio, o più precisamente, di “domesticazione dello spazio” (p. 2) nel quale una comunità si trova insediata. Si tratta di una strategia universale, osservabile in tutte le culture e le società umane antiche e moderne, grazie alla quale i membri di una comunità hanno la possibilità non solo di parlare del territorio dove vivono, ma anche di descriverlo, organizzarlo e fruirne in modo ottimale, attingendo ad un insieme di forme interiorizzate e al tempo stesso condivise a livello sovra-individuale.

Come è noto, all’origine dei nomi di luogo vi sono elementi di carattere lessicale (inclusi i nomi di persona), di cui viene “ristretta la referenza estensiva” (p. 4), al fine di indicare un determinato punto nello spazio. Così, ad esempio, un toponimo come *i runc* [i ruŋk] ha all’origine un lessema dialettale tutt’ora in uso con il significato di ‘scarpata, terreno scosceso messo a coltura’, ma nell’ambito del sistema toponomastico carisolese è impiegato per indicare solo ed esclusivamente un tratto ben delimitato di bosco, ovvero, con un significato considerevolmente meno esteso rispetto al lessema originario. Tale forma si trova a sua volta in relazione con altri toponimi dalla struttura analitica, contenenti la medesima base lessicale, come *al funtanel dai runc* [al funta'nel dai ruŋk], ‘la fontanella dei ronchi’ o *al sinter dai runc* [al sin'ter dai ruŋk], ‘il sentiero dei ronchi’, la cui localizzazione nello spazio è subordinata alla localizzazione del toponimo *i runc*, ad essi legato da un rapporto di indessicalità. Il capitolo si chiude con una riflessione sulla motivazione dei toponimi e sul processo di opacizzazione semantica che tende ad interessare alcuni nomi di luogo, riducendoli così a puro significante, in grado di rimandare direttamente ad un certo referente geografico, ma privi di una componente semantica che possa essere fruita dagli appartenenti alla comunità sulla base delle proprie competenze linguistiche. Esito di tale processo di opacizzazione è dunque la riduzione del toponimo da segno linguistico a mera etichetta fonica volta all’individuazione di un certo luogo.

Il secondo capitolo, “Il territorio della comunità di Carisolo e i suoi nomi di luogo” (pp. 13-97), contiene il *corpus* toponomico orale, arricchito da brevi note descrittive e etimologiche. Si tratta senza dubbio della porzione più interessante del lavoro, che permette al lettore di addentrarsi nel territorio carisolese e di comprenderne la geo-morfologia e le dinamiche di insediamento e di antropizzazione attraverso le preziose indicazioni fornite dai nomi di luogo. Ciascuna entrata si apre con la trascrizione del toponimo secondo le norme ortografiche dell’italiano, seguita dalla trascrizione fonetica della forma stessa e delle eventuali varianti attestate oralmente, e dalle coordinate geografiche che consentono di localizzare il toponimo sulle carte di cui il volume è corredatto. Il territorio di Carisolo è suddiviso dall’Autore in quattro aree distinte – *il paese e la pianata; la val Genova; il monte di Carisolo; i laghi di Cornisello* –, la cui articolazione riflette “l’organizzazione mentale dello spazio comunitario” (p. 13) per come essa emerge dalle interviste condotte con gli informatori locali. L’elenco dei toponimi è preceduto da una generale descrizione del territorio, dominato dalla presenza del torrente *Sarca*, un idronimo

diffuso, sia nel dialetto locale, sia nella varietà di italiano regionale parlata in Val Rendena, anche come nome comune con il significato di ‘fiume’ (p. 15). Il *corpus* è inoltre preceduto da una breve descrizione linguistica del dialetto carisoiese, nel quale convivono tratti arcaici e innovazioni derivanti dal contatto con le varietà parlate nella città di Trento e nel Trentino centrale, ma che può comunque considerarsi appartenente alla compagine dei dialetti lombardi (p. 17).

Il tema della motivazione e della trasparenza/opacità dei nomi di luogo è ripreso e approfondito nel capitolo terzo, “Il sistema toponimico carisoiese e la competenza lessico-semantică dei suoi utenti” (pp. 99-111), alla luce degli esempi raccolti sul campo. Avendo sottoposto l’elenco dei toponimi alla valutazione di tre informanti con elevata competenza nel dialetto locale, ma appartenenti a tre diverse fasce d’età, l’Autore illustra come vi siano toponimi opachi a prescindere dall’età degli informanti, toponimi opachi (o parzialmente opachi) solo per l’informante di età più giovane e toponimi a trasparenza secondaria o paraetimologici. Al primo gruppo appartengono forme come *l’avnè* [lav’ne], nome attribuito ad un bosco e riconducibile ad *alnētum*, ‘bosco di ontani’, o come *cavria* [ka’vria], indicante un gruppo di masi, da *caprilia*, ‘stabbi, ricoveri per le capre’. L’antichità di quest’ultima forma è confermata dal fatto che è comunemente impiegata in assenza dell’articolo, il che suggerisce che si tratti di un toponimo fissatosi in epoca tardo-antica, prima che l’uso dell’articolo si consolidasse. Al sottoinsieme delle forme opache soltanto per il più giovane dei tre informanti interpellati appartengono in prevalenza forme legate al lessico di attività tradizionali, quali la produzione del carbone, la silvicoltura e l’allevamento, attività che le nuove generazioni hanno gradualmente abbandonato per dedicarsi ad occupazioni meno faticose ed economicamente più redditizie.

Il terzo sottoinsieme, quello dei toponimi a trasparenza secondaria, è invece il più interessante per il linguista che voglia indagare i processi attraverso i quali i parlanti privi di competenze specialistiche formulano delle ipotesi nell’intento di attribuire un significato a segni semanticamente opachi. Occorre tuttavia puntualizzare che “il processo di accostamento paretimologico è sempre alla portata di qualunque parlante come rimedio all’opacità, ma diventa significativo per una comunità quando valica la dimensione individuale e assegna ad un toponimo un nuovo significato da tutti condiviso” (p. 104). In altre parole, oltre ad essere più difficilmente accessibili al ricercatore, gli accostamenti paraetimologici prodotti da singoli informanti presentano una estemporaneità che li rende poco significativi dal punto di vista analitico. Tra i toponimi oggetto di paraetimologia presso la comunità di Carisolo si possono citare forme quali *la stala dai matioc*’ [la ’stala dai̯ ma’tjɔʃ], nel quale la forma *matioc*’, forse riconducibile all’antroponimo *Matteo*, viene accostata alla base lessicale *mat* ‘matto’ e perciò tradotta come ‘un po’ matti’; un altro esempio è il nome *val Bronzé*, probabilmente un fitotoponimo, che i carisolesi riconducono invece al lessema dialettale *bronz* ‘campana delle mucche’. Occorre comunque precisare che la stragrande maggioranza dei toponimi raccolti (309 su 405, pari al 76,30% delle forme) è semanticamente trasparente, un esito in linea con i risulta-

ti di altre analisi di sistemi toponimici orali, e in parte determinato dalla presenza di *cluster* di toponimi contenenti la medesima radice lessicale (ad es. *campul*, *campul aft*, *campul bas*, *la via di campul*, *la via vecia di campul* ecc.), che identificano un luogo facendo riferimento ad un altro.

Il volume si chiude con un capitolo, dal titolo “Il sapere toponomico come variabile diacronica e sociale” (pp. 113-148), nel quale l’Autore propone un’analisi *socio-toponomastica* dei dati raccolti, ovvero un’analisi volta a scandagliare il rapporto tra caratteristiche sociali degli informatori e competenza toponomica. A tal fine, a ciascuno dei 120 informatori inizialmente intervistati è stato sottoposto un elenco di 40 toponimi, con la richiesta di scegliere, per ognuno di essi, tra le seguenti opzioni: i) *so esattamente dov’è*; ii) *so pressappoco dov’è, vicino a ...*; iii) *l’ho sentito nominare, ma non so dov’è*; iv) *non l’ho mai sentito*. I risultati di quest’ultima parte delle ricerche mostrano che la competenza degli informatori tende a diminuire al decrescere dell’età ed è in generale più elevata negli uomini che nelle donne. Lo scarto di conoscenze tra maschi e femmine è minimo presso gli informanti di età più giovane (20-39 anni), che mostrano nel complesso una competenza molto limitata, mentre è massimo presso gli informanti di età compresa tra i 40 e i 59 anni. Le donne appartenenti a questa generazione ‘di mezzo’ mostrano un notevole divario nelle competenze rispetto agli uomini e costituiscono perciò uno snodo cruciale dell’evoluzione della competenza toponomica presso i carisolesi, anche in virtù del ruolo da esse assolto nella trasmissione culturale e linguistica alle generazioni successive. “Non si spiega tutto con la diminuzione della frequentazione di boschi, pascoli e malghe”, ammonisce l’Autore. “I cambiamenti nei ruoli e soprattutto nell’autorappresentazione sociale [possono] indurre una componente della compagine sociale in ascesa a svalutare il patrimonio di saperi tradizionali in cui sono cresciute le generazioni precedenti” (p. 140). Un atteggiamento negativo nei confronti del sapere tradizionale, percepito come sempre meno spendibile e dunque meno meritevole di essere trasmesso ai figli, sembra quindi essere alla base del progressivo abbandono di numerosi elementi della toponomastica tradizionale presso gli informanti di età più giovane.

Il volume di Andrea Scala mostra come lo studio dei nomi di luogo richieda solide competenze non soltanto nell’ambito della linguistica storica e della dialettologia, ma anche di geografia (ad es. in merito alle strategie di antropizzazione del territorio o all’evoluzione degli insediamenti umani in una certa regione), di botanica (sulla variazione dei limiti altimetrici di alcune piante nel corso dei secoli) e di antropologia (per l’analisi dell’evoluzione storica di usi costumi nella comunità indagata). Se il glottologo troverà in queste pagine una serie di spunti per approfondire la riflessione sulla particolare natura dei toponimi rispetto ai segni linguistici in senso lato, il sociolinguista apprezzerà lo studio della variazione della competenza toponomastica e dello stretto legame tra questa e le profonde trasformazioni economiche e sociali che hanno interessato la comunità oggetto di indagine.

[Federica Guerini]

SCHULZ, Monika (Hg.), vindærinne wunderbärer mære. *Gedenkschrift für Ute Schwab*, Fassbaender, Wien 2013 (Studia Medievalia Septentrionalia, 24), pp. 528, ISBN 978-3-902575-58-6.

Der zu besprechende Band war als thematisch nicht fixierte Festschrift zu einem prominenten Geburtstag der germanischen Philologin Ute Schwab geplant und wurde der bekannten und anerkannten Wissenschaftlerin, deren rund 150 Publikationen umfassendes Werk (vgl. das Schriftenverzeichnis S. 15-27) Klaus Düwel in einem einleitenden Beitrag würdigt (S. 11-14), nach ihrem Tod am 6. Januar 2013 als Gedenkschrift gewidmet (vgl. das „Vorwort der Herausgeberin“ Monika Schulz, S. 7). Zahlreiche der Ute Schwab dedizierten Arbeiten von Freunden und Kollegen nehmen Bezug auf die Forschungsschwerpunkte der Gelehrten: so haben beispielsweise allein drei Beiträge Heinrichs *Reinhart Fuchs* zum Thema.

Die einzelnen Beiträge sind im Sammelband alphabetisch nach ihren Autoren angeordnet und sollen im Folgenden in dieser Reihenfolge besprochen werden.

Ausgangspunkt von Helmut BIRKHANS Beitrag („Der schepper des stern“, S. 29-49) ist die Feststellung, dass das Mittelalter die antike Mythologie und Helden sage auf zwei verschiedene Arten betrachtete: zum einen sah man die erzählten Ereignisse als historisch-faktische an, andererseits unterlegte man ihnen einen heilsgeschichtlichen Schrift-Sinn. Birkhan präsentiert die verschiedenen Ausprägungen der antiken Tradition vom Goldenen Vlies bzw. des Argonautenmythos in der mittelhochdeutschen Literatur, von Herborts von Fritzlar *Liet von Troye* vom Ende des 12. Jahrhunderts bis zur Vorgeschichte der Eroberung Trojas in Ulrich Füettrs *Buch der Abenteuer* vom Ende des 15. Jahrhunderts, und kommt zu dem Schluss, dass in diesen literarischen Texten das Goldene Vlies eigentlich nur eine exotische Kostbarkeit sei, ohne praktische Funktion bzw. reines Prestigeobjekt, dessen schwere Erringbarkeit jedoch ein wichtiges moralisches Sinnangebot liefere (S. 36). Nach einem Hinweis auf die Funktion des Motivs vom Goldenen Vlies im *Apollonius von Tyrlant* des Heinrich von Neustadt wendet Birkhan sich schließlich der Analyse des der *goltwolle* gewidmeten Kapitels III.D.3 von Konrads von Meggenberg *Buch der Natur* zu, dessen Beschreibung an eine metallisch schimmernde oder metallähnliche „Wolle“ denken lasse (S. 38-40), die von Konrad allegorisch im Sinne der Mariologie gedeutet werde. Auf diese Weise könne dem Argonautenmythos neben dem historisch-faktischen Verständnis „doch noch ein heilsgeschichtlicher Sinn abgerungen“ werden (S. 46), in Anknüpfung an Ute Schwabs Interpretation des Motivs von Romulus und Remus am Runenkästchen von Auzon (S. 30).

Im Anschluss an eine kritische Auseinandersetzung mit zwei neueren Arbeiten zum *Reinhart Fuchs* analysiert Klaus DÜWEL in seinem Beitrag („Der Fuchs und die kleineren Tiere. Zu den Eingangsabenteuern in Heinrichs *Reinhart Fuchs*“, S. 51-73) den bisher von der Forschung eher vernachlässigten ersten Handlungsteil von Heinrichs Tierepos in der Fassung K (Cologny-Genf, Bibl. Bodmeriana, Cod.

Bodm. 72 [früher Kalocsa, Kathedralbibl., Ms. 1]). Von diesem Handlungsteil, der die Begegnung Reinharts mit den kleineren Tieren wie Hahn, Meise, Rabe und Kater und den Bündnisschluss zwischen Fuchs und Wolf zum Thema hat, arbeitet Düwel überzeugend die erzählerische Raffinesse in den zahlreichen internen Bezügen und den Kommunikationsstrategien heraus, wobei er textnah die ‚fuchsische‘ Art der Kommunikation, um ein Ziel zu erreichen, die verschiedenen Reaktionen von Reinharts Gesprächspartnern samt dem Ergebnis der Begegnungen und seiner Folgen aufzeigt und zu dem Ergebnis kommt, dass Heinrich in der kunstvoll gestalteten Erzählfolge des ersten Teils bereits die entscheidenden thematischen Stichwörter der weiteren Handlung im zweiten und dritten Teil nennt und den Fuchs, dem die Stichwörter in den Mund gelegt werden, von vornherein eindeutig als den die Handlung bestimmenden Protagonisten zu erkennen gibt. Düwels Aufsatz ist ein nachahmenswertes Beispiel dafür, dass man zu einem angemessenen Verständnis mittelalterlicher Texte am besten die Texte selbst – möglichst mit philologischer Akribie und im Original – liest, ohne die Notwendigkeit, sie in das eine oder andere theoretische Konzept zu zwängen.

Dora FARACI befasst sich in ihrem Beitrag („The parable of the talents and the *topoi* of the *exordium* in Ælfric’s Prefaces to the *Grammar*“, S. 75-98) mit Ælfrics Einsatz der Parabel von den Talenten in der altenglischen Vorrede zu seiner Grammatik. Sie geht der Frage nach, wieweit die Parabel zu Ælfrics Zeit außerhalb biblischer und exegetischer Zusammenhänge verbreitet war und wie vertraut der Autor und sein Publikum mit ihrer tiefen symbolischen Bedeutung waren. Faraci weist glaubhaft eine profunde Kenntnis Ælfrics der Tradition rhetorischer Strategien, die in Vorreden Anwendung finden können, nach und zeigt, dass Ælfric einer der ersten ist, der einige der anspruchsvolleren rhetorischen Strategien im Englischen einsetzt und so der Volkssprache eine erhöhte Dignität verleiht, wobei er die Tatsache unterstreicht, dass die metaphorische Bedeutung des Talents sich nicht auf religiöses Wissen beschränkt, sondern auch weltliches Wissen mit einbezieht, das wiederum dazu eingesetzt werden kann, religiöses Wissen zu erschließen.

Elena HAHN arbeitet in ihrem Beitrag zur Sündenregisterthematik in der Bildkunst und Predigtliteratur des Mittelalters („Das Predigt Märlein vom Teufel und die ‚Kuhhaut‘ in Reichenau-Oberzell. Das Motiv des Teufels mit dem Sündenregister in Kunst und Literatur“, S. 99-130) vor dem Hintergrund der textlichen und ikonographischen Tradition vom Teufel mit dem Sündenregister die Besonderheit der Darstellung von der ‚Kuhhaut‘ in der Kirche St. Georg in Reichenau-Oberzell heraus, eine der frühesten bekannten Verbildlichungen des Motivs, die sich durch eine besondere künstlerische Qualität auszeichnet. Hahn erhellt für diesen speziellen Fall der Wechselbeziehung von Bild und Text, wie im Bild der Inhalt des Predigt-Exempels anschaulich weitergeführt wird, wie der Teufel mit einer Kuhhaut das größte Stück Pergament, das einem mittelalterlichen Schreiber zur Verfügung stehen konnte, für sein Register zur Disposition hat und wie in die bildliche Darstellung ein eigenständiger, äußerst einprägsamer Text eingefügt wird, in dem der Teu-

fel in drei Reimpaaren das *plapla* von *tumben wibun* anprangert, um es beim Jüngsten Gericht dem Richter als Beweismittel vorlegen zu können. Die Beurteilung Hahns der Reichenauer Malerei als eine eigenständige Umsetzung des Themas im Medium der Malerei und der Einschätzung ihrer Wirkungsmöglichkeit in der zeitgenössischen Rezeptionssituation überzeugt durch die solide Kenntnis der Autorin der Verbreitung der Sündenregister-Thematik in Bild und Kunst im europäischen Mittelalter.

Ernst HELLGARDT bietet in seinem Beitrag („Synopse der parallel überliefer-ten Stücke des altsächsischen *Heliand*“, S. 131-179) erstmalig eine vollständige Synopse der *Heliand*-Fragmente Berlin, Bibliothek des Historischen Museums, R 56/2537 (= P), Leipzig, Universitätsbibliothek, Thomas 4073 (Ms.) (= L), Rom, Vatikanstadt, Bibliotheca vaticana, Cod. Pal. Lat 1447 (= V) und München, Bayerische Staatsbibliothek, cgm 8840 (= S) mit den beiden Haupthandschriften des *Heliand* London, British Library, MS Cotton Caligula A VIII (= C) und München, Bayerische Staatsbibliothek, cgm 25 (= M). Die vorbildlich gestaltete Zusam-  
stellung ist ein äußerst nützlicher Beitrag zur *Heliand*-Philologie.

Johannes HÜTTENs vergleichende Untersuchung der Beziehung zwischen Reinhart und Hersant in Heinrichs *Reinhart Fuchs*, im französischen *Roman de Renart* und im mittellateinischen *Ysengrimus* („vremde mere im Tierepos? höhe Minne und Ehrechtsaspekte im *Reinhart Fuchs*“, S. 181-203) zielt darauf ab, die Funktion des Einsatzes von Minnevokabular im deutschen Text herauszuarbeiten. Hütten zeigt einleuchtend, wie sich die Umakzentuierungen, die Heinrich vor-nimmt, auf die Gestaltung der Beziehung von Fuchs und Wölfin auswirken. Im deutschen Text zeichnet sich ab, dass die *tougen minne* und der Ehebruch erst dann problematisch erscheinen, wenn sie öffentlich gemacht werden. Der Verfasser macht unter anderem plausibel, wie durch die parodistische und satirische Verwen-dung von Gattungszitaten aus dem Minnesang zudem eine Reflexion über das Kon-zept der *hohen Minne* stattfindet, deren Bedingungen und Grenzen vor dem Hintergrund zeitgenössischer Ehrechtsdiskurse anhand der sich wandelnden Beziehung zwischen Reinhart und Hersant und dem entehrten Ehemann aufgezeigt werden.

Elke KROTZ widmet ihren Beitrag („*Sibasi pari cumba*. Varianz in magischen Wanderformeln“, S. 205-261) der Untersuchung der Textgeschichte von Beschwörungsformeln, wobei sie auch opportune methodischen Überlegungen zum Textbe-griß innerhalb dieser Tradition anstellt. In ihrer überlieferungsgeschichtlich ori-entierten Recherche zu Beschwörungen und Rezepten gegen ein *malum malannum* benanntes Übel kommt sie zu dem Ergebnis, dass die Handschriften identifizierbare Gruppen von Wanderformeln in textbausteinartiger Verbindung mit Wandermotiven innerhalb der *historiola* überliefern. An zahlreichen Beispielen erhellt sie die mo-dulare Bauweise vieler Beschwörungen, in denen Material unterschiedlichster Her-kunft in immer neuen Zusammenstellungen und Gebrauchsverbindungen kom-biniert wird. Krotz kommt zu dem überzeugenden Schluss, dass für das von ihr un-tersuchte Material der konventionelle Textbegriff eher unbrauchbar ist, da keine

,festen‘ Texte mit ‚genauem Wortlaut‘ tradiert werden, sondern passende Wendungen für bestimmte Anlässe, die im Titel der Beschwörung oder des Rezepts spezifiziert werden. Dementsprechend empfiehlt sie abschließend, das Augenmerk bei der Erforschung der Textgeschichte mittelalterlicher Beschwörungen auf Tradierungslinien von Formeln und Textbausteinen und nicht auf Überlieferungslinien einzelner Texte zu legen, was für künftige Forschungen in diesem Bereich durchaus zu berücksigen wäre.

Jürgen KÜHNELS Beitrag („Zwischen Mirakelspiel und historischem Drama: *Le mystère du siège d’Orléans*“, S. 263-282) ist einem Spiel in französischer Sprache gewidmet, das die Belagerung der Stadt Orléans durch die Engländer und ihre Befreiung durch Jeanne d’Arc 1428 darstellt und in einer Papierhandschrift des frühen 16. Jahrhunderts, einer Lesehandschrift, überliefert ist (Rom, Vatikanstadt, Bibliotheca Vaticana, Reg. lat. 1022). Kühnel rekonstruiert die Vorgeschichte des überlieferten Textes, dessen Umfang und Struktur eine dreitägige Aufführung nahelegen, und kommt auf der Basis seiner Analyse der dramaturgischen Konzeption zu dem Schluss, dass das Spiel zwar auch in seiner endgültigen Fassung noch als Mysterien- oder Mirakelspiel ‚gelesen‘ werden kann, doch aber gleichzeitig auch als erstes historisches Drama des Mittelalters in einer europäischen Volkssprache gelten darf. Der Verfasser arbeitet im Detail heraus, wie die Handlung den historischen Ereignissen zwischen dem Frühjahr 1428 und dem Sommer 1429 relativ genau folgt. Mit Hilfe des teilweise extensiven Nebentextes der Lesehandschrift entwickelt er nachvollziehbare Hypothesen zur szenischen Realisierung und arbeitet die Rolle des Nebentextes für die Rekonstruktion einer ‚idealen‘ Aufführung dieses Dramas heraus.

Andrea MADER stellt in ihrem Beitrag („*Memoria* im Gewand mittelalterlichen Totengedenkens: Gottfrieds und Thomas‘ *Tristan* vs. Eilharts *Tristrant*“, S. 283-310) die These auf, dass bei Gottfried und Thomas *memoria* Tod bedeutet. Dies zeige sich, wie die Verfasserin auf der Basis der Analyse signifikanter Textpassagen darlegt, an zwei Aspekten: zum einen trete *memoria* bei Gottfried und Thomas häufig im Gewand von Praktiken des mittelalterlichen Totengedenkens in Erscheinung, andererseits besäßen Memorialhandlungen in ihren Texten eine selbstzerstörerische Wirkung, die zu völliger Ohnmacht oder sogar Todesnähe führe. Ein Vergleich des *memoria*-Motivs in den Texten von Gottfried und Thomas und dem *Tristrant* Eilharts ergibt, dass das Motiv bei Eilhart grundsätzlich eine geringere Rolle spielt als bei den anderen Autoren und die Setzung „*memoria* ist gleich Tod“ in seinem Text nicht vorkommt. Im Werk Gottfrieds hingegen spiele vor allem die Memorialpraxis der Namensnennung eine wichtige Rolle, die seit der Antike ihren festen Platz in der Tradition des Totengedenkens hat.

Paul MICHELS Beitrag („Johann Jacob Scheuchzer über den Regenbogen. Empirie – Physik – Frömmigkeit“, S. 311-336) gewährt einen faszinierenden Blick auf Leben und Werk des Zürcher Universalgelehrten Scheuchzer (1672-1733), dessen Gedankenwelt und Arbeitsweise auf der Basis seiner Beschäftigung mit der Er-

scheinung des Regenbogens dargestellt wird. Anhand der Chronologie der Werke Scheuchzers wird gezeigt, wie der Gelehrte von der rationalen Theorie ausgehend zunächst das physikalische Phänomen des Regenbogens abstrakt formuliert, um dann mittels Exkursionen in die Schweizer Bergwelt das Problem empirisch anzugehen, um zuletzt alle gewonnenen Ergebnisse in einen theologisch-symbolischen Zusammenhang zu stellen. Abschließend nimmt Michel mit Goethe auf einen ein Jahrhundert später tätigen „verwandten Geist“ Bezug, der sich seines Erachtens dem Phänomen des Regenbogens ebenfalls theoretisch, empirisch und vor allem in theologisch-symbolischer Auslegung angenähert hat.

Ulrich MÜLLER skizziert in seinem Beitrag („Jacques Offenbachs Spätmittelalter-Oper *Die Rheinnixen* (*Les Fees du Rhin*): Ein patriotisches Loblied der Deutschen auf den Spuren Walthers von der Vogelweide“, S. 337-348) die Entstehungsgeschichte der *Rheinnixen*, arbeitet die Mehrschichtigkeit und die komplizierten Motivationen der Handlung der ungetkürzten ‚Originalversion‘ heraus und analysiert abschließend das in dieser romantischen Oper enthaltene Loblied auf die Deutschen nicht nur im Zusammenhang der Oper und vor dem politischen Hintergrund ihrer Entstehungszeit, sondern auch im Kontext der Geschichte patriotischer Preislieder auf die Deutschen, von Walther von der Vogelweide bis August Heinrich Hoffmann von Fallersleben, und leistet auf diese Weise einen wichtigen Beitrag zur Erforschung der Tradition patriotischer Preislieder in Europa.

Robert NEDOMA schlägt in seinem Beitrag („Ich hân den künec al eine noch: Zur Schachmetaphorik bei Reinmar von Zweter (Roethe, Spruch Nr. 150)“, S. 349-358) vor, das Verb in V. 12 des autobiographisch gefärbten Spruchs 150 (cpg 848: *stüret*; cpg 350 *entstuert*) nicht im Sinne von „hilft, unterstützt“ aufzufassen, sondern als „stört, hindert“, um so eine überzeugendere Sinnkontinuität zwischen V. 10-11 und V. 12 herzustellen: die Schachmetapher würde entsprechend auf einen sogenannten Solosieg verweisen, eine eigenständige Gewinnvariante im alten Schachspiel. In einer biographistischen Auslegung des Spruchs würde dies Folgendes bedeuten: „Die desperate Situation auf dem Spielbrett, wo dem Ich-Sänger nur mehr der blanke König übriggeblieben ist, referiert auf die disparate Situation am Prager Hof, wo der Ich-Sänger nur mehr auf König Wenzel I. zählen kann [...]“ (S. 355). Nedomas Ergebnis zeigt unter anderem, dass linguistische Kompetenz auch im Bereich der Graphematik dem Interpreten handschriftlich überliefelter Literatur durchaus nützlich sein kann.

Sigmund OEHRLs materialreicher Beitrag zur Bildüberlieferung germanischer Stoffe („Neue Überlegungen zu mutmaßlichen Sigurddarstellungen“, S. 359-392) diskutiert außertextliche bildliche Darstellungen von Sigurds Drachentötung und Horterwerb, die literarisch in den Eddaliedern *Fáfnismál* und *Reginsmál*, in Snorris *Skáldskaparmál* und in der *Völsunga saga* überliefert sind und auf die wiederholt in der Skaldendichtung Bezug genommen wird. Dass es sich lohnt, sich trotz der umfangreichen bisher geleisteten Forschungsarbeit weiterhin mit der Sigurd-Ikonografie zu beschäftigen, versucht Oehrl unter anderem mit seiner Interpretation eines

bisher weitgehend unbekannten Bilddenkmals zu belegen, einer fragmentarisch erhaltenen Kalksteinplatte aus der Kirche von Glanshammar im mittelschwedischen Närke mit Resten einer Bilddarstellung, die laut Oehrl mit großer Wahrscheinlichkeit als Darstellung von Sigurds Herzbraten interpretiert werden kann und somit als eine wertvolle Bereicherung des bekannten Corpus von Sigurddarstellungen gelten darf.

Stephanie RAPPL zeigt in ihrem Beitrag („(Schein-)Heiligkeit in Mären des Strickers: *Die Martinsnacht* und *Der durstige Einsiedel*“, S. 393-410), wie der Stricker in den beiden dem Themenkreis der „Zechergeschichten“ angehörenden Mären *Die Martinsnacht* und *Der durstige Einsiedel* auf Elemente der hagiographischen Literatur zurückgreift und diese in das Strukturmuster der Märe integriert. Die hagiographischen Topoi, die der Stricker zum Erreichen seines Erzählziels instrumentalisiert, dienen dabei als Folie zur Vorführung des Erzählschemas. Laut Rappl wird in beiden Mären das Legendenwissen des Publikums aktiviert, die eigentliche Komik der Texte entfaltet sich erst vor ihrem Legendenhintergrund.

Ingo REIFFENSTEIN untersucht in seinem Beitrag („*Gau*-Namen in Salzburg“, S. 411-421) eine toponomastische Besonderheit des österreichischen Bundeslandes Salzburg, dessen politische Bezirke im nichtamtlichen Sprachgebrauch Namen mit dem Grundwort *-gau* tragen, ein Lexem, das auf eine germanische Raumbezeichnung zurückgeht, die schon im Gotischen und dann in allen westgermanischen Sprachen bezeugt ist. Die alten Salzburger *-gau*-Namen Salzburggau, Pfongau, Pinzgau, Pongau und Thalgau sind seit dem 8. Jahrhundert belegt, der Lungau seit dem 10. Jahrhundert urkundlich bezeugt. Reiffenstein weist nach, dass es sich bei dem heute nicht mehr gebräuchlichen Namen Salzburggau und im Fall von Pinzgau und Lungau von Anfang an um Raumnamen handelt, während Pfongau, Pongau und Thalbau zum Zeitpunkt ihrer Bildung Ortsnamen waren. Dass der Namentyp im Land Salzburg fest verankert ist, ist laut Reiffenstein auch daran zu erkennen, dass die jüngeren Salzburger *-gau*-Namen Flachgau und Tennengau rasch volkstümlich wurden.

Ute ROSENHAHN-OHLMEIER diskutiert in ihrem Beitrag („Strategien und Charakter des Erzählers in Heinrichs *Reinhart Fuchs*“, S. 423-438) die Figur des Erzählers im Epos von Reinhart Fuchs und zeigt auf der Basis von ausgewählten Textbeispielen, dass der Erzähler nicht nur einfach eine Geschichte erzählt, sondern dem Publikum auch eine bestimmte, aus dem Erzählten abgeleitete Lehre vermittelt, wobei er sich einerseits explizit in Exkursen und Kommentaren äußert, andererseits implizit, durch eine wertende oder ironische Erzählweise, Stellung nimmt. Abschließend stellt die Verfasserin die Frage nach der Identität des *glichezare* und stellt eine interessante neue Interpretation der Verse 1784-1790 zur Diskussion.

Monika SCHULZ widmet sich in ihrem Beitrag („Von Hunden, Dieben, (Wer-)Wölfen und Hexen“, S. 439-479) deutschsprachigen Beschwörungen gegen Wölfe vom Mittelalter bis zur Frühen Neuzeit. Ausgehend vom ahd. *Wiener Hundesegen*, einem Spruch gegen Wölfe und Diebe, in dem der heilige Martin angerufen wird,

um Hunde vor Gefahren, insbesondere vor Wölfen, zu bewahren, arbeitet Schulz die Grundstruktur von Beschwörungen gegen Wölfe heraus, zeigt auf der Basis einer Analyse der im *Corpus der deutschen Segen und Beschwörungsformeln* gesammelten und von der Forschung bisher vernachlässigten ca. 70 Wolfsbeschwörungen Stereotypien und Varianten solcher Formeln auf, skizziert die Entwicklung vom ‚guten‘ Wolfsegner zum Hexer, wie sie sich in Verhörprotokollen und Prozessakten gegen vermeintliche Hexer und Werwölfe abzeichnet und diskutiert das Phänomen der Wolfsverwandlungen in der Volksmagie und in gelehrten Abhandlungen des 16. und 17. Jahrhunderts. Es handelt sich insgesamt gesehen um eine überzeugende Arbeit zur Erforschung von Beschwörungen in der Volkssprache, die eine Forschungslücke schließt und neue Perspektiven eröffnet.

Rudolf SIMEK diskutiert in seinem schlüssig argumentierten Beitrag („*Daz Welsche buoch*, der *Lanzelet* des Ulrich von Zatzikhoven und die *Samsons saga fagra*“, S. 481-493) verschiedene Möglichkeiten zur Erklärung der von ihm im Detail herausgearbeiteten Gemeinsamkeiten zwischen der *Samsons saga fagra* und Ulrichs *Lanzelet*. Auch wenn Simek sich letztendlich aufgrund der komplexen Forschungslage nicht festlegen will, so gibt er doch der Hypothese den Vorzug, dass der isländische Sagaverfasser eine Quelle benutzt hat, die auch Ulrich für seinen *Lanzelet* (und Chrétien de Troyes für seinen *Chevalier de la charrette*) verwendet hat, nämlich das von Ulrich genannte, nicht überlieferte *Welsche buoch*, das seines Erachtens eher ein anglonormannischer Lai über Lancelot gewesen sein dürfte als ein umfangreicher Lancelot-Roman.

Gaby WAXENBERGER präsentiert in ihrem Beitrag („Text types and formulas on display: The Old English Rune Stone Monuments in England“, S. 495-518), der im Zusammenhang mit ihrer Mitarbeit an dem wichtigen Akademie-Projekt *Runic Writing in the Germanic Languages – RuneS* steht, eine Beschreibung und Analyse verschiedener Typen von Inschriften auf altenglischen Runensteinen: Formeln zum Totengedenken, Formeln mit der Aufforderung zur Fürbitte, Ritzerformeln und komplexere Formeln, die diese Texttypen kombinieren. Von der Untersuchung ausgeschlossen werden extrem fragmentarische Inschriften (S. 497 f.), der poetische Text auf dem Kreuz von Ruthwell und die heute weitgehend unleserliche Inschrift auf dem Kreuz von Bewcastle (S. 496). Waxenberger unterstreicht zu Recht, dass die linguistische Analyse der Inschriften nicht isoliert erfolgen darf, sondern dass außertextliche Phänomene wie Aussehen und Zustand des Objekts, auf dem der Text überliefert ist, in die Untersuchung jeweils mit einbezogen werden müssen. Auch wenn die Verfasserin ihren Beitrag als vorläufig, mit vorläufigen Erkenntnissen, charakterisiert, sind ihre Ergebnisse wertvoll und versprechen weitere Resultate, wenn sie mit Formeln in Runeninschriften auf anderen Materialien oder mit nicht-runischen epigraphischen Texten im angelsächsischen England verglichen werden.

Die in der Gedenkschrift versammelten Beiträge, die auf Autoren, Themen, Sachverhalte und Methoden Bezug nehmen, welche die Forschungsinteressen Ute

Schwabs widerspiegeln und teilweise in fruchtbarem Dialog mit ihrem wissenschaftlichen Werk stehen, machen der vielseitigen Forscherin, derer sie gedenken, alle Ehre. Nicht zuletzt soll die auf die redaktionelle Gestaltung verwendete Sorgfalt erwähnt werden, welche die Lektüre dieses umfangreichen Sammelbandes sichtlich erleichtert.

[Claudia Händl]

TOURNADRE, Nicolas, *Le prisme des langues*, L'Asiathèque, Paris 2014, pp. 349, ISBN 978-2-36057-047-8, € 28,00.

*Le prisme des langues* de Nicolas Tournadre s'adresse aussi bien, à un premier niveau, à un large public, que, à un second niveau, aux spécialistes. L'auteur fait partie de ces linguistes qui, de Lucien Tesnière à Claude Hagège en passant par Aurélien Sauvageot, fondent leur approche du langage sur leur polyglossie et leur amour des langues. Nicolas Tournadre est, entre autres, spécialiste des langues tibétiques, mais *Le prisme des langues* abonde d'exemples qui montrent sa maîtrise d'un grand nombre d'autres idiomes, des langues slaves au chinois. Devant un ouvrage aussi riche, nous devrons ici nous contenter de commenter certains points seulement, avec tout ce que cela comprend d'arbitraire.

Nicolas Tournadre propose pour commencer une réflexion intéressante sur le concept de langue. Il évoque la problématique des dialectes et rappelle avec raison que la notion de "langue" ne va pas de soi. Comment, par exemple, décrire l'interrogation en "français"? La réponse à une telle question peut paraître simple, mais elle se révèle en réalité problématique, puisque, là où le français de France forme par exemple l'interrogation avec *Est-ce que* ("Est-ce que c'est loin?"), avec l'intonation ("C'est loin?"), ou avec l'inversion sujet-verbe à l'écrit ("Est-ce loin?"), le français du Québec utilise également la particule /tu/ ("C'est-tu loin?"), comme le rappelle l'auteur (p. 45). La description de la langue française est ainsi toujours la description d'une certaine variété de français, le français de France généralement.

Nicolas Tournadre ajoute que la variation écrit/oral et la variation diachronique compliquent également la définition de la langue française, et il cite dans cette perspective le problème posé par la description de la grammaire des temps, qui n'est pas la même à l'écrit et à l'oral, puisque certaines formes comme le passé simple ou le subjonctif de l'imparfait sont propres à l'écrit et ne se rencontrent pas à l'oral (p. 46). Comment, pour prendre un autre exemple de variation écrit/oral, décrire la négation en français contemporain? L'écrit n'accepte que la forme *ne... pas*, là où à l'oral le mot *pas*, bien qu'à l'origine affirmatif, se charge seul d'exprimer la négation. Quant à la variation diachronique, l'auteur écrit: "Que dire du français médiéval dont la grammaire, le vocabulaire et l'orthographe ont tellement changé que la lecture n'est

accessible qu'à ceux qui ont étudié le vieux français?" (p. 47). Nous pensons toutefois que le problème de savoir si l'ancien français fait partie de la langue française ne se pose justement pas, puisque ce dernier est considéré comme constituant une langue à part entière ("(C)ette langue mérite qu'on tente de la décrire, et de la décrire en elle-même et pour elle-même", écrivait Gérard Moignet dans l'Avant-propos de sa *Grammaire de l'ancien français*); il se pose davantage avec l'ancien espagnol ou l'ancien italien, dont l'écart avec l'espagnol et l'italien contemporains n'est pas tel qu'il exclue la compréhension.

Il faut également ajouter le problème que pose la variation diastratique: selon le niveau de langue (et la variation diatopique), le pronom personnel complément d'objet direct singulier peut être exprimé en Bourgogne par *le* ou *la* (standard) ou par *y* (familier et connoté péjorativement): on rencontre ainsi, à côté de "Je *le* sais bien", "J'*y* sais bien".

Qu'est-ce alors que la langue française? On ne peut finalement qu'être d'accord avec le point de vue cumulatif de l'auteur: "Ainsi les diverses formes du français [...] sont autant de dialectes qui constituent un *groupe de dialectes* que l'on peut qualifier de langue à un niveau plus abstrait" (p. 47).

Il en va bien sûr ainsi dans toutes les langues: que l'on pense, pour reprendre un cas de variation diatopique dans les langues romanes, à la variation dans les termes d'adresse en portugais du Portugal (*tu*, *você* et *o Senhor/a Senhora*) et en portugais du Brésil, où prédomine la forme *você* pour tous les échanges, au *Ustedes* de certaines formes d'espagnol d'Amérique du sud qui correspond au *vosotros* de l'espagnol standard, ou au *voi* que l'on rencontre parfois en Italie du sud comme forme de politesse à la place de *Lei*.

Notons au passage que la linguistique italienne a davantage intégré le concept de variation diatopique avec la notion d'"italiano regionale", qui renvoie à la réalité linguistique de nombreux locuteurs italiens, située entre l'italien standard et le dialecte, que la linguistique française, qui, comparativement, prend peu en compte la variation à ce niveau-là. La forte présence des études variationnelles en italianistique s'explique toutefois, dans la mesure où un Italien sur deux est dialectophone.

Nicolas Tournadre consacre une importante partie de son livre à l'écriture. Il s'intéresse aux différents types d'alphabets et à leur origine, s'arrête sur les alphasyllabaires brahmiques et l'écriture coréenne, et propose pour finir cinq critères pour évaluer le poids d'une écriture: l'ancienneté du système, le volume du corpus existant dans l'écriture en question, l'association d'une écriture à une religion, voire plusieurs, l'utilisation de l'écriture pour transcrire diverses langues d'une même famille, voire des langues d'une famille différente, et l'adaptation de l'écriture aux nouvelles technologies (p. 99). On notera au sujet de ce dernier point que certaines langues "régionales" se sont bien adaptées aux nouvelles technologies et sont présentes sur Internet: il suffit pour s'en convaincre de regarder les pages Wikipedia en galicien.

*Le prisme des langues:* le titre du livre suggère que le monde est vu à travers la

langue, et invite à s'interroger sur le rapport de la langue au monde. Nicolas Tournadre le fait à plusieurs reprises, par exemple lorsqu'il s'interroge sur la liberté que permet la langue et qu'il revient sur l'affirmation célèbre de Roland Barthes selon laquelle "la langue est fasciste", puisqu'elle "oblige à dire", par exemple oblige, en ce qui concerne le français, à préciser un genre pour chaque nom, à poser normalement le sujet avant le verbe, etc. Nicolas Tournadre concède qu'il y a beaucoup de vérité dans l'affirmation de Roland Barthes, mais montre également que le locuteur peut éviter de préciser certaines catégories: ainsi une langue comme l'anglais, qui connaît un singulier et un pluriel, peut-elle neutraliser cette distinction pour dire que "John possède *une* ou *des* voitures", et se contenter de dire: "John is a car-owner". L'auteur rapporte également le cas d'un de ses voisins qui préfère utiliser le mot *copine* au masculin: il s'agit là d'échapper à la détermination de la langue en jouant avec cette dernière; or échapper à la langue en jouant avec elle, n'est-ce pas également ce que fait d'une certaine manière la littérature d'après Roland Barthes, lorsque ce dernier affirme qu'elle "triche la langue"? La langue est en tout cas moins "fasciste" qu'il n'y paraît.

Le problème de la disparition des langues est également évoqué. Nicolas Tournadre rappelle que "plus des trois quarts des langues sont des langues de très petites communautés dont le nombre total de locuteurs ne dépasse pas 1 % de la population mondiale" (p. 218), et que de nombreuses langues sont par conséquent menacées. L'auteur s'intéresse aux moyens de protéger les langues et aux causes de la disparition de ces dernières, et propose sur le sujet un raisonnement nuancé. Ainsi, à propos du statut de langue officielle qui protégerait les "petites langues", Nicolas Tournadre mentionne, à côté du féroïen ou du gallois, qui "bénéficient sans conteste de ce soutien et peuvent espérer se développer", le cas du hawaïen, du ruthène, du gagaouze et du romanche, langues qui sont "clairement menacées de déclin malgré cette protection" (p. 221-222). De même, le paramètre de l'isolement géographique, qui "a pu constituer dans le passé une protection efficace pour certaines langues parlées dans des déserts ou des montagnes inaccessibles, des forêts difficilement pénétrables ou encore des îles éloignées" (et qui a par exemple permis, notons-le au passage, au basque de résister aux deux géants que sont l'espagnol et le français), est beaucoup moins pertinent à l'heure où les moyens de transport sont largement développés. Enfin, l'attachement à l'identité culturelle peut aussi bien contribuer à la préservation d'une langue qu'à sa disparition:

Sur le Haut Plateau tibétain et dans l'Himalaya, j'ai rencontré de petites communautés très attachées à leur langue, comme les Sherpas, souhaitant vivement préserver leur identité linguistique. À l'inverse, des locuteurs parlant le queyu (une langue qianguique parlée au Tibet oriental par environ sept mille locuteurs) m'ont déclaré à Lithang que leur langue n'avait aucun intérêt car, sortis de leur village, ils devaient parler le tibétain du Kham ou le chinois. Ils trouvaient très curieux que je veuille enregistrer leur langue. Celle-ci devait disparaître car elle n'était pas du tout "utile" et ils ne semblaient pas du tout le regretter. Cette attitude très

pragmatique, qui place le souci économique et matériel avant le maintien de la langue et de la culture, est attestée en Papouasie et dans de nombreuses autres régions du monde (p. 225).

Seule la diffusion à travers les médias d'une petite langue contribue normalement obligatoirement à la protection de cette dernière, comme le rappelle Nicolas Tournadre avec l'exemple du navajo.

Nicolas Tournadre s'arrête ensuite sur les conséquences de la disparition des langues. La disparition d'une langue engendre tout d'abord la disparition d'une vision du monde singulière: "Il y a bien sûr tout d'abord la dimension affective. Chaque langue est un chant immémorial, avec son rythme et sa mélodie, qui traduit une expérience du monde et véhicule une expression singulière des émotions, un découpage original de l'environnement réel ou imaginaire" (p. 226).

L'auteur mentionne ensuite le traumatisme que constitue pour un groupe de locuteurs la perte de leur langue.

Les autres raisons invoquées concernent essentiellement le linguiste. Certaines langues, d'une part, présentent des traits typologiques très rares (tel est le cas des langues à clics), et d'autres, ensuite, sont très importantes du point de vue de la linguistique génétique, car elles constituent des isolats linguistiques qui n'ont aucune relation génétique connue avec d'autres langues (c'est le cas du jalaa, du pirahã, du tarascan ou du burushaski, ces deux dernières langues étant menacées d'extinction).

On ne peut que souscrire à la défense des langues, quelles qu'elles soient, sans nier pour autant l'évidence: il est impossible, pour quiconque parle une langue qui n'est parlée que par une centaine de personnes, de s'intégrer à la société. Il ne nous semble y avoir qu'une position raisonnable (et éthique) dans ce domaine: assurer la sauvegarde des langues menacées et leur transmission, en même temps que le bilinguisme de leurs locuteurs. Manuel Alvar rapportait dans *Hombre, etnia, estado* le cas d'un jeune indigène qui souffrait de ne pouvoir s'intégrer à la société à laquelle il aurait voulu s'intégrer faute de connaître suffisamment l'espagnol, et qui se trouvait marginalisé; il est indispensable de faire en sorte que l'indigence linguistique cesse, pour que cesse la marginalisation qui l'accompagne.

Nicolas Tournadre aborde également dans son ouvrage un sujet tabou comme celui de la difficulté des langues. Il rappelle les origines idéologiques d'un tel tabou (peur de l'implication raciste d'un classement des langues en fonction de leurs difficultés), qui persiste aujourd'hui encore. Toutefois, l'idée d'équicomplexité des langues "présente des faiblesses évidentes sur le plan théorique" (p. 232):

"Il est en effet assez facile de montrer qu'une catégorie grammaticale dans une langue donnée n'a pas nécessairement de correspondance dans une autre langue, la complexité associée à cette catégorie n'étant donc compensée par aucune autre catégorie dans des langues n'ayant pas la catégorie en question. Par exemple, le genre grammatical présent dans une langue comme le français n'a aucune correspondance en anglais, en chinois, en tibétain ou en persan. La complexité

introduite par le genre en français et plus généralement dans les langues dotées d'un genre n'apparaît à aucun autre niveau dans une langue qui en est dépourvue" (*ibid.*).

Nicolas Tournadre propose ensuite quelques paramètres pour évaluer la complexité des langues dans les domaines phonétique, morphologique, syntaxique, lexical, ainsi que du point de vue de leur système d'écriture. Ainsi, en ce qui concerne la phonétique, le nombre de phonèmes présents dans une langue joue tout d'abord un rôle important: il est relativement plus facile de s'approprier la phonétique du *pirahã*, qui possède trois voyelles et huit consonnes, que celle de langues du Caucase comme l'oubykh ou l'abkhaz, qui ont une soixantaine de phonèmes. Parmi les autres difficultés phonétiques qu'énumère l'auteur figurent la rareté ou non des phonèmes d'une langue (les clics ne sont attestés que dans certaines langues de l'Afrique australe), le nombre de tons (et non la présence en soi de tons dans une langue, qui est un phénomène courant puisque, comme le rappelle l'auteur, les langues à tons représentent 42 % des langues du *World Atlas of Language Structures*), le cantonais, avec ses six tons, étant plus "difficile" que le mandarin avec ses quatre tons, ou encore l'accent tonique, qui caractérise l'espagnol, l'italien, l'anglais ou le russe, et qui crée une difficulté supplémentaire par rapport aux langues qui en sont dépourvues.

L'auteur plaide enfin à plusieurs reprises pour une intercompréhension entre les langues de la même famille, par exemple les langues romanes et les langues germaniques. Nicolas Tournadre n'a pas tort lorsqu'il écrit ainsi qu'il n'est pas si difficile, avec quelque effort bien sûr, d'avoir accès à l'ensemble de ces dernières (p. 19). Avoir accès ne veut pas dire être capable de *parler*, mais avoir la capacité de *comprendre* lesdites langues. On pense bien sûr à EuRom5, qui a pour but l'intercompréhension dans les langues romanes, ou aux travaux menés à Reims par Éric Castagne et son équipe sur l'intercompréhension dans les langues romanes et germaniques. Quiconque connaît le français et l'espagnol, par exemple, aura vite accès au portugais (et automatiquement au galicien), ainsi qu'au catalan. De même, connaître l'anglais et l'allemand permet d'apprendre sans grande difficulté le suédois, et à partir de là d'avoir accès au danois et au norvégien (l'islandais, qui est plus archaïque, reste plus difficile d'accès). Il y a peu de temps encore, d'ailleurs, les Scandinaves, lorsqu'ils se rencontraient, pouvaient parler chacun dans sa propre langue, encouragés en cela par la politique linguistique de leurs pays respectifs.

Ajoutons que l'intercompréhension entre les langues d'une même famille permettrait également d'augmenter la production scientifique dans ces langues. Prenons ici le cas de la linguistique. Nombreux sont les auteurs qui préfèrent écrire leurs articles en anglais pour des raisons de "prestige" et pour avoir un nombre de lecteurs potentiels plus large. Meillet écrivait à l'époque, à propos du hongrois, que quiconque écrit en hongrois se condamne à ne pas sortir des frontières de la Hongrie. Si, objectivement, on ne peut nier qu'écrire en hongrois présuppose de s'adresser à un public restreint, et qu'inversement écrire en anglais présuppose aujourd'hui d'être compris d'une grande partie de la communauté scientifique, on peut toutefois regretter

que l'intercompréhension ne soit pas davantage développée, puisqu'elle permettrait, pour les locuteurs des langues des familles romanes et germaniques au moins, de ne pas être frileux devant l'idée d'écrire dans leur langue maternelle, ce qui est le cas notamment pour les Scandinaves (mais ne doit-on pas rappeler que c'est en danois, langue dans laquelle il pouvait verser toutes les nuances de sa pensée, que Hjelmslev a écrit ses deux textes majeurs, *Prolégomènes à une théorie du langage* (*Omkring Sproget teoriens Grundlæggelse*) et *Le langage* (*Sproget. En introduktion*), et que la postérité n'a guère retenu ses *Principes de grammaire générale*, rédigés en français, ou ses articles en français, allemand ou anglais? Et les exemples pourraient être multipliés).

Nicolas Tournadre regrette enfin avec raison que les comparatistes soient peu lus aujourd'hui et qu'il n'y ait pas de "didactique des langues indo-européennes" issue des résultats de leurs travaux.

*Le prisme des langues* est un ouvrage d'un grand intérêt. Nicolas Tournadre développe un point de vue original sur de nombreux sujets, par exemple quand il nuance la théorie de la langue "fasciste" ou qu'il va à l'encontre de l'idée répandue de l'équicomplexité des langues. Certaines suggestions, comme celle d'une didactique des langues indo-européennes, sont également d'une grande originalité. Ajoutons pour finir que l'auteur prend en compte les langues dans toute leur diversité.

[Samuel Bidaud]



## **Linguistica e Filologia**

### **ELENCO DEI REVISORI PER I NUMERI 33 E 34 LIST OF REVIEWERS FOR THE ISSUES 33 AND 34**

David Ashurst  
Giuliano Bernini  
Gaetano Berruto  
Eugenio Burgio  
Maria Grazia Cammarota  
Marina Chini  
Klaus Düwel  
Anna Giacalone Ramat  
Nicola Grandi  
Roberta Grassi  
Elisabetta Jezek

Patrizia Lendinara  
Daniele Maggi  
Elda Morlicchio  
Gabriele Pallotti  
Paolo Ramat  
Maria Elena Ruggerini  
Maria Grazia Saibene  
Rosanna Sornicola  
Ada Valentini  
Federica Venier  
Letizia Vezzosi

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2015  
dalla Sestanteinc - Bergamo